



CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO

DEMOCRAZIA COSMOPOLITICA
E CRITICI REALISTI

Ernesto Gallo

maggio/2006

CSF PAPERS

Copyright ©, Centro Studi Federalismo 2007

Tutti i diritti sono riservati. Parti di questa pubblicazione possono essere citate nei termini previsti dalla legge che tutela il diritto d'autore e con l'indicazione della fonte.

All rights reserved. Quotations from documents in this site can be made according to copyright law, providing information on the source.

INDICE

	pag.
Capitolo 1	
Realismo e realismi	3
Capitolo 2	
L'interpretazione di Norberto Bobbio	10
Capitolo 3	
Le proposte di Juergen Habermas	16
Capitolo 4	
Scienza politica e realismo	24
Capitolo 5	
Conclusioni: verso una convivenza?	34
Bibliografia	43

1. Realismo e realismi

“I argue that the prospects for major crises and war in Europe are likely to increase markedly if the Cold War ends”

[John J. Mearsheimer, 1990]

John J. Mearsheimer, docente all'Università di Chicago, è uno dei più noti esponenti contemporanei del realismo politico nelle Relazioni Internazionali. Per certi aspetti, la sua previsione si è parzialmente avverata, se pensiamo ad esempio alle guerre e tragedie della ex Jugoslavia e ad altre tensioni nell'area già sovietica; oltre alle tensioni etniche ed ai micronazionalismi che sono riemersi anche in Europa occidentale.

Ciò che balza agli occhi è tuttavia proprio il dato opposto, ossia il fatto che il cammino di pace dell'Europa sia proseguito, attraverso realizzazioni importanti quali l'Unione Europea, gli Accordi di Schengen, la moneta unica, oltre al complessivo miglioramento della qualità democratica in alcuni paesi già appartenenti all'area socialista.

Non occorre con ciò pensare che Mearsheimer, peraltro esponente di un “neorealismo” alquanto aggressivo, abbia totalmente disconosciuto l'importanza – ai fini della pace – di elementi diversi dal puro calcolo dei rapporti di forza. Se è vero che la deterrenza bipolare e nucleare è stata per lui il fattore chiave

della pace europea post 1945, egli riconosce quantomeno un qualche ruolo dei *domestic factors*, quali la democrazia ed il declino del nazionalismo¹. Certamente però i suoi lavori non sono soltanto provocazioni intellettuali – come i titoli (*Back to the Future. Instability in Europe After the Cold War; The False Promise of International Institutions*²) lascerebbero talvolta intuire – bensì riflettono il nocciolo più resistente di una concezione realista della politica internazionale. La quale, nonostante i 2500 anni circa che ci separano da Tucidide, continua a mantenere un significato intellettuale, scientifico e pragmatico di grande rilevanza.

Prima di mettere a fuoco il confronto tra le posizioni realiste e quelle della democrazia cosmopolitica, occorre in primo luogo chiarire il concetto stesso di *realismo politico*.

Si tratta di un tentativo che ha non pochi precedenti, differenti riferimenti teorici, e raccoglie inoltre l’eredità di diverse tradizioni disciplinari, dalla teoria e storia della politica fino ai tentativi di studiare il comportamento umano sulla base dei metodi delle scienze naturali³.

Una prima distinzione potrebbe essere quella, suggerita da Michelangelo Bovero⁴, tra realismo *metodologico* ed *ontologico*.

Nella prima accezione, esso avrebbe a che fare soprattutto con la

¹ Cfr. il famoso – e discusso – articolo di Mearsheimer del 1990.

² Cfr. Mearsheimer, cit. e 1995.

³ Un utile ed efficace riassunto, molto attento all’importante tradizione realista italiana, è stato offerto da Portinaro, 1998.

⁴ Cfr. Bovero, 2003.

ricerca della “verità effettuale”, ossia quelle relazioni, quei fenomeni, che sfuggono ad un primo sguardo e costituiscono il nocciolo, quantomeno sensibile, delle vicende politiche. In questo senso, il realismo postula la possibilità di una *scienza* della politica, certamente difficile ma irrinunciabile se si intendono ottenere risultati euristicamente degni di nota.

Il passaggio da un realismo metodologico alla sua versione ontologica non è naturalmente *necessario*. Quest’ultimo sarebbe connotato da quei tratti di violenza, aggressività e conflittualità sempre latente che caratterizzerebbero la politica internazionale da secoli e che difficilmente potranno essere rimossi. In questo modo, un aspetto – ed uno solo – della realtà storica verrebbe assunto quale decisivo e oltretutto immutabile.

Il fatto che la politica sia stata solitamente segnata da elementi di conflitto e di lotta – soprattutto nelle sue vicende internazionali – non implica tuttavia che sarà sempre così. Né è detto che sempre così sia stato, dal momento che le sfumature della storia e le diversità geografiche non rendono semplice la definizione di un modello più o meno univoco e generale. Pensare in questi termini negherebbe inoltre qualsiasi possibilità di “civiltà”, nel senso indicato da Norbert Elias. Oltretutto, partire da un assunto ontologico realista rischia di confliggere proprio con quella valutatività ed obiettività che il realismo metodologico si propone di perseguire.

Segue dunque che, se il *realismo metodologico* sembra un'opzione irrinunciabile per qualsiasi studioso serio della politica e delle vicende umane, non si può certo dire lo stesso a proposito della sua versione *ontologica* e tantomeno *pragmatica*⁵.

Il realismo cui qui si intende fare riferimento è tuttavia proprio quest'ultimo, che, pur esprimendo UNA tra le tante possibili interpretazioni della politica – soprattutto di quella internazionale – ne ha costituito quasi sempre la lettura *mainstream*, risultando presente – in versioni a volte differenti, ma con alcuni tratti di fondo comuni – in buona parte delle opere classiche del pensiero politico, da Tucidide ad Agostino di Ippona, da Machiavelli a Hobbes, da Rousseau a Hegel, da Schmitt a Foucault.

Realismo e “democrazia cosmopolitica” non sono però incompatibili. Come si vedrà, uno dei massimi esponenti italiani del *pacifismo istituzionale*, Norberto Bobbio, è stato spesso definito un “realista insoddisfatto”. Certamente la versione più intensa e caratterizzante del realismo politico è connotata da una rassegnata disperazione che non lascia spazio a soluzioni più ottimiste; anche se il confine tra analisi scientifica ed obiettiva della politica e scelte morali è sempre labile ed ambiguo, come dimostra in una delle sue pagine più famose lo stesso Machiavelli. “*Perché gli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, impara più presto la ruina che la perseverazione sua: perché uno uomo che*

⁵ Sono tutti concetti introdotti da Bovero, 2003.

voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che ruini tra tanti che non sono buoni”⁶.

In effetti, l’opera di Machiavelli, come quella di Tucidide, Hobbes, Morgenthau e molti altri realisti, vibra di una tensione etica mai definitivamente spenta, e si nutre di una speranza che dà vita a nuove visioni, da Firenze repubblicana a un’Italia unita, ad un Leviatano che garantisca l’ordine e la legge.

Il realismo non è monodimensionale. Seguendo Portinaro, potremmo distinguere tra realisti *compiaciuti*, *rassegnati* ed *indignati*⁷; così come alcuni di loro hanno letto la politica in termini *immorali*, per altri si tratta di un’attività *amorale*, altri ancora ne hanno invece affermato l’*eticità*⁸.

Si pensi ad esempio a Hegel. Da una parte il filosofo di Stoccarda (1770-1831) è tradizionalmente assimilato ai caratteri di fondo del realismo politico; la guerra viene letta come qualcosa di inevitabile, e persino positivo: *“Mantiene la salute morale dei popoli nella loro indifferenza contro le determinatezze e contro il consistere ed il consolidarsi delle stesse, come l’agitarsi dei venti preserva dalla putredine cui una calma duratura ridurrebbe i laghi, una pace duratura o addirittura eterna i popoli”⁹*; sotto un’altra ottica Hegel è però sostenitore dell’eticità dello Stato, che *“in quanto è la realtà della volontà sostanziale, che esso ha nell’autocoscienza particolare, elevata alla sua universalità, è il*

⁶ Cfr. Machiavelli, 1997, p. 159.

⁷ Cfr. Portinaro, cit., pp. 16-17.

⁸ Ivi, pp. 56-63.

⁹ Cfr. Hegel, in Bonanate, 1987, p. 747.

razionale in sé e per sé”¹⁰. E’ evidente come il “suo” realismo, quale emerge soprattutto dai tratti conflittualistici e dialettici della storia e della politica, sia diverso da quello di un Machiavelli o di uno Hobbes. Di realismi, in ultima analisi, se ne danno tanti, e ciascun autore può avere meglio sviluppato alcuni tratti anziché altri, ed avere coniugato gli aspetti “realisti” con quelli che derivano da altre tradizioni di pensiero. Che cosa dire di Nietzsche? Ripercorrerne gli aspetti di apologia della guerra o guardare piuttosto alle sue grandiose esortazioni alla libertà?

Come sempre quando si ha a che fare con riflessioni profonde e su temi complessi, occorre riconoscere che elementi realisti sono presenti in molte tradizioni di pensiero, e convivono – a volte in modo coerente e consequenziale, altre volte più disordinatamente – con aspetti di provenienza diversa.

Ragionando in questi termini, si comprende come “realismo” e “democrazia cosmopolitica” non siano in tutto e per tutto in antitesi. Una buona teoria cosmopolitica richiede anzi punti di partenza realisti. L’analisi delle proposte che verranno considerate nelle pagine che seguono muove proprio da questi assunti, a cominciare da Norberto Bobbio, che ha volto lo sguardo fino ad abbracciare l’idea di una federazione mondiale pur senza rinunciare a buona parte degli assunti tradizionali del realismo politico. Vediamo dunque come ciò sia possibile.

¹⁰ Ivi, p. 746.

2. L'interpretazione di Norberto Bobbio

La riflessione di Norberto Bobbio sulle relazioni internazionali è concentrata intorno al pensiero federalista¹¹. Bobbio era stato amico di Umberto Campagnolo¹² e militante del Partito d'azione, sostenitore del federalismo tanto interno quanto internazionale.

Nell'immediato dopoguerra egli si sofferma soprattutto sulla dimensione del federalismo domestico, facendo riferimento agli “Stati Uniti d'Italia” ed al federalismo come “tecnica della libertà” nell'accezione di Carlo Cattaneo, uno degli autori preferiti dal filosofo torinese, che lo “incontra” proprio durante gli anni del conflitto¹³.

Cattaneo è però sostenitore anche degli “Stati Uniti d'Europa”, un progetto che a tutta prima Bobbio osserva con maggiore distacco e in qualche caso con una punta di scetticismo¹⁴, motivato principalmente dai dubbi circa la definibilità di un'Europa politica nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale.

L'attenzione per gli aspetti internazionali del federalismo matura in Bobbio soprattutto a partire dagli anni Sessanta. Nel corso universitario di Filosofia del Diritto del 1964-1965 egli affronta per

¹¹ Cfr., tra le riflessioni di coloro che si sono occupati di Bobbio: Polito, 1999; Telò, 1999; Bonanate, 2002; Levi, 2004.

¹² Cfr. Bobbio, 1998.

¹³ Cfr. il volume curato da Bobbio, 1945.

¹⁴ Cfr. Bobbio, 1946, e la replica di Campagnolo, 1946.

la prima volta il tema della guerra e della pace¹⁵, che rimane centrale nella sua riflessione fino a tutti gli anni Novanta. Fondamentali, a questo fine, la lettura di Kelsen – del quale proprio Campagnolo era stato allievo – ed il vissuto della guerra fredda.

L'arma nucleare ha reso ormai obsoleta la dottrina della “guerra giusta” e qualsiasi possibilità di legittimazione e legalizzazione dei conflitti. Essa ha infatti posto le premesse per l'autodistruzione dell'umanità e richiede soluzioni convincenti ed efficaci. Cercando di analizzare le vie della pace, Bobbio non è persuaso dall'efficacia del pacifismo etico, che pure stima ed apprezza, e ricerca una soluzione istituzionale, che vada in direzione dell'estensione del monopolio della forza nelle relazioni internazionali.

Applicando la *domestic analogy* ai rapporti tra gli Stati e facendo leva sulla lezione di Hobbes, egli auspica la costituzione di uno Stato mondiale, in grado di imporre la propria autorità sugli Stati federati e dotato del monopolio legittimo della forza. Soltanto in questo modo diventa possibile superare quello *stato di natura* che è già stato vinto sul piano domestico e che si concretizza in un'anarchia internazionale foriera di guerre o di semplici tregue. La *pace perpetua* di memoria kantiana richiede invece un potere planetario che sia però condiviso con Stati repubblicani – ossia democratici – ai quali venga rimosso il tratto più caratteristico della statualità moderna, il monopolio dell'uso legittimo della forza. Per questa ragione le istituzioni internazionali, sostenute

¹⁵ Cfr. Zolo, 2004, pp. 80-81.

dall'internazionalismo e dal confederalismo, sono insufficienti, dal momento che gli Stati e le loro armate restano pur sempre signori indiscussi (“sovrani”) della politica internazionale, della pace e della guerra. Ecco dunque le critiche ai limiti della Società delle Nazioni e dell'ONU stessa.

La posizione bobbiana è significativa perché muove dalle premesse del realismo classico per sfociare in una scelta federalista, e dunque, *lato sensu*, cosmopolitica. Il federalismo – soprattutto a livello mondiale – rappresenta il compimento della prospettiva cosmopolitica, rispetto alla quale esso sottolinea con maggior vigore l'obiettivo, l'aspetto valoriale, della pace. Né manca a Bobbio l'enfasi sull'internazionalizzazione della democrazia, un tema che guadagnerà popolarità nei decenni successivi: *“Se per democrazia si intende, come ritengo si debba intendere, la costituzione che deve permettere di risolvere i conflitti di interessi e anche di valore pacificamente, la soluzione dei problemi della società d'oggi non può essere trovata se non a un livello molto più ampio, che è quello internazionale...oggi anche il problema della giustizia distributiva, e quindi il problema della correzione della democrazia capitalista, il problema che è stato il motivo di forza dei movimenti socialisti europei, ed è tuttora il programma politico delle socialdemocrazie, non può essere risolto che sul piano internazionale, cioè nei rapporti tra Nord e Sud del mondo...oggi il futuro della democrazia è nella sua internazionalizzazione.*

*Brevemente, la democrazia del futuro è una democrazia internazionale o non è*¹⁶.

La posizione di Bobbio riprende – in ultima analisi – la riflessione di fondo di Kant, di Kelsen e dei federalisti mondiali¹⁷. Certamente il federalismo di Bobbio è soprattutto un esercizio della ragione, un'opzione intellettuale, e non un obiettivo di militanza politica; così come egli non individua una strategia – né sarebbe suo compito o interesse – per muovere dalla realtà, hobbesianamente anarchica ed irrazionale, verso una prospettiva concreta di governo mondiale federale e pacificatore.

Bobbio è realista, ma tiene aperta una porta alla speranza. Il passaggio dalla realtà allo Stato mondiale non è tuttavia così chiaro – questa, almeno, l'obiezione di fondo del realismo tradizionale. Come può accadere che gli Stati rinuncino, soprattutto spontaneamente, alle loro classiche prerogative sovrane? Non si rischierebbe inoltre di dare vita ad un Leviatano mondiale, oppressore dell'umanità e delle differenze? Quello di Bobbio potrebbe sembrare più che altro un ottimismo della volontà, privo di fondamenti nel reale.

Gli ultimi anni del XX secolo hanno tuttavia conosciuto una serie di fenomeni che sembrano avere messo in crisi le tradizionali obiezioni realiste e paiono invece deporre a favore della prospettiva federalista e cosmopolitica. Oltre alle evoluzioni dell'Unione Europea, l'istituzione del Tribunale Penale Internazionale (1998) ha

¹⁶ Bobbio, 1989.

¹⁷ Per l'analisi delle relative posizioni, cfr. Levi, 2002.

gettato le basi di un ordine internazionale nel quale gli individui abbiano un ruolo quali soggetto di diritti, anche a discapito degli Stati stessi.

Molti altri studiosi si sono dunque cimentati nel tentativo di integrare la proposta di Bobbio con un'analisi socio-storica della realtà, introducendo il paradigma della globalizzazione e ponendo un'enfasi particolare sulle grandi trasformazioni della seconda metà del Novecento. Non sempre però essi – che si sono propriamente riconosciuti nella definizione della “democrazia cosmopolitica” hanno raggiunto la linearità e chiarezza teorica della proposta federale del filosofo torinese. Sempre però si sono attirati le critiche dei realisti.

Il tramite ideale tra Bobbio e gli studiosi della *cosmopolitan democracy* è un altro grande ed autorevole pensatore del Novecento, il tedesco Jürgen Habermas, anch'egli testimone, in uno dei paesi più coinvolti, delle tragedie del XX secolo.

3. Le proposte di Jürgen Habermas

Dopo avere portato avanti gli studi e le analisi della teoria critica francofortese, Habermas si è ampiamente dedicato alla riflessione su “agire comunicativo ed agire strategico”, che ha caratterizzato la sua filosofia e sociologia degli anni Settanta ed Ottanta¹⁸. Soprattutto dopo la caduta del Muro di Berlino, la sua attenzione si è però rivolta ad aspetti di politica internazionale, che hanno fra l’altro vivamente colpito la sua sensibilità di cittadino tedesco ed europeo e che egli ha saputo arricchire con il contributo dell’analisi delle interazioni sociali sviluppata negli anni precedenti.

Le principali preoccupazioni di Habermas sono rivolte – più che alla pace in quanto tale – alle possibilità del diritto e della democrazia in un mondo dai connotati in via di trasformazione¹⁹. Rispetto a Bobbio, egli non ha in mente un modello univoco, come quello federale, ma cerca piuttosto di proporre soluzioni più concrete e pragmatiche ai problemi che di volta in volta si pongono all’attenzione. Quest’ultimo è uno dei tratti distintivi di tutti gli approcci della democrazia cosmopolitica: più attenti del

¹⁸ Su di essa, cfr. almeno Habermas, 1986.

¹⁹ Per il quale, cfr. soprattutto Habermas, 1998.

federalismo a catturare il significato di singoli aspetti, ma meno chiari nel proporre una visione d'insieme "geometrica" che ne tenga insieme i diversi valori ed obiettivi.

Habermas schizza una sintetica analisi dei fenomeni globali e della crisi degli Stati nazionali; riprende i punti fermi dell'analisi kantiana del *Zum ewigen Frieden*, il federalismo (comunque lo si voglia intendere)²⁰, la democrazia ed il diritto cosmopolitico, cerca di coglierne le realizzazioni embrionali nel mondo contemporaneo e ne auspica un deciso potenziamento.

Tra le sue proposte, centrali sono quelle che mirano ad una giuridicizzazione dei rapporti internazionali su scala planetaria: il rafforzamento e la democratizzazione delle Nazioni Unite; la costituzione di una forza militare internazionale, una forma di polizia, che si affianchi a quelle nazionali; l'istituzione di un Parlamento mondiale, che si occupi di problemi di pace e diritti umani; la definizione di una cittadinanza universale; la democratizzazione dei rimanenti – ed ancora numerosi – regimi autocratici.

Centrale poi è l'attenzione che egli riserva alle questioni europee e tedesche: mentre non si spinge mai ad immaginare un governo o una qualche forma di statualità sul piano universale, probabilmente timoroso di un eventuale Leviatano planetario, Habermas sembra molto più propenso a sostenere la realizzazione di una Federazione europea dotata di efficaci strumenti di governo, di una Costituzione

²⁰ Cfr. Levi, 2002, per un'analisi di come il progetto kantiano di "pace perpetua" sia stato interpretato da più autori, e per una soluzione nel senso di una lettura federalista.

che ne stimoli lo spesso ricordato patriottismo²¹, e che parta infine da un nucleo di paesi concentrati intorno all'asse franco-tedesco.

Sono tutti argomenti che Habermas riprende con vigore dopo l'ultima, dolorosa, frattura del mondo occidentale, da lui analizzata in un testo-raccolta di articoli e saggi, dal quale emerge una chiara esortazione a restituire al diritto quella posizione centrale che la politica di potenza dell'attuale amministrazione USA e le incertezze dei paesi europei gli hanno decisamente sottratto²².

Ora, le critiche che i realisti hanno indirizzato alle argomentazioni di Habermas sono numerose, non sempre facili da sintetizzare in modo organico, ma senz'altro più incisive di quelle rivolte a Bobbio per almeno due ragioni:

1. Pur convinto delle linee di continuità che collegano Hobbes a Kant²³, Habermas è tendenzialmente meno "realista" di Bobbio. Lo testimonia la fiducia nell'agire comunicativo e nella possibilità di dialogo razionale, nel quale egli scorge la chance di una trasformazione radicale dell'azione politica, non sempre e non necessariamente volta a fini di potenza e caratterizzata dall'uso della forza;
2. In generale, l'opera habermasiana è segnata da un costante intreccio del piano fattuale con quello assiologico, e sembra dunque più aliena ad una lettura realista tradizionale.

²¹ Si tratta di un concetto classico, che Habermas ha ereditato soprattutto dai lavori di Sternberger degli anni Settanta, relativi alla Repubblica federale tedesca.

²² Cfr. Habermas, 2005.

²³ Cfr. Habermas, 2005, p. 114ss.

Fatte queste premesse, si cerca ora di raggruppare le osservazioni dei realisti in alcuni punti essenziali:

1. Habermas sembra postulare una razionalità astratta e necessaria che non è affatto chiaro come possa appartenere alla vicenda storica umana. Essa parrebbe anzi testimoniare il contrario. Come Hegel aveva sarcasticamente interpretato la conservatrice ed “intergovernativa” Santa Alleanza quale incarnazione delle tesi kantiane della “pace perpetua”²⁴, così egli sembra leggere nelle vicende contemporanee segni di cosmopolitismo che probabilmente non sono degni di particolare nota, e che comunque non è affatto detto si muovano in una certa direzione. Un rischio del pensiero habermasiano è dunque anche quello teleologico, unitamente ad una convinzione in una razionalità immanente che è difficilmente accettabile da chi legge la storia in termini pragmatici, e tende a sottolinearne la continua – se non assoluta – ripetitività, come i più *hard-liners* tra i realisti.
2. L’analisi della realtà proposta da Habermas sembrerebbe quindi piuttosto debole. Molte le sue proposte politiche, poche quelle strategiche. In altri termini, egli peccherebbe anche dall’angolazione del realismo metodologico e sembrerebbe suggerire alcune soluzioni senza preoccuparsi

²⁴ Cfr. Zolo, 2004, p. 83.

della loro realizzabilità concreta, in tempi ragionevoli. Molti – troppi valori, per un occhio realista; pochi fatti.

3. Una critica più sottile è quella mossa da un realista attento al relativismo come Danilo Zolo²⁵. Habermas sarebbe un classico “signore della pace”, sostenitore di un “globalismo giuridico” che, mascherandosi più o meno consapevolmente dietro i valori universali della pace e dei diritti umani, esprime in realtà una razionalità tipicamente occidentale che uccide il pluralismo degli ordinamenti, ne soffoca la diversità culturale e si impone a realtà diverse. Dietro l’ONU, in altri termini, si celerebbe l’imperialismo americano. In quest’ottica dunque il progetto cosmopolitico sarebbe non solo difficile da realizzare, ma anche poco auspicabile.
4. Come pensare quindi a comunità di dimensione sopranazionale, se non universale, se non ne esistono le condizioni per la realizzazione? Possiamo forse immaginare un *demos* europeo, o persino mondiale, quando esso in realtà non c’è nei fatti?²⁶ Una democrazia cosmopolitica sembrerebbe dunque – in quest’ottica – una contraddizione in termini: come immaginare un *kratos* senza il suo *demos*? L’arcigno realista qui ribalta la critica, e vede nel cosmopolitico il sostenitore di un antidemocratico Leviatano universale.

²⁵ Cfr. Zolo, 1995, 1998 e 2004.

²⁶ Si tratta di una classica argomentazione di un realista liberale come Dahrendorf. Cfr. Dahrendorf, 2001.

5. In ultima analisi, per il realista lo Stato nazionale non è affatto in difficoltà. Le sfide della globalizzazione possono metterlo in crisi, ma secondo alcuni autori è lo Stato stesso che ne guida i processi, così come è pur sempre l'attore principe delle dinamiche di integrazione politica, quali quella europea²⁷. Lo Stato è inoltre penetrato in altri ambiti, come quello della repressione della criminalità: lo testimonierebbero ad esempio i numeri riportati da Danilo Zolo²⁸ e la letteratura relativa all'emergere di uno "Stato penale" sempre più rigido e pervasivo²⁹.

Le argomentazioni appena riportate, frutto della riflessione del pensiero realista contemporaneo, non sono prive di elementi di ragionevolezza. Probabilmente la fonte principale di tensioni è il forte afflato normativo che è caratteristico – e a volte predominante – del pensiero habermasiano. In realtà però il merito essenziale del filosofo tedesco è quello di porre l'accento su fenomeni effettivamente in corso, ed ancora alla ricerca sia di una sistemazione teorica che di una definizione politica. Di fronte ad essi le soluzioni tradizionalmente proposte dai realisti – ora nei termini di una più equilibrata distribuzione del potere, ora in quelli di una cooperazione tra Stati che rinnovino la loro appartenenza ad

²⁷ Cfr. ad esempio il classico Moravcsik, 1998, e Weiss, 1998.

²⁸ Cfr. Zolo, 2005, p. 82.

²⁹ Sul quale, cfr. sempre Zolo, 2005, pp. 79-83.

una qualche forma di “società internazionale”³⁰, non sembrano cogliere nel segno, anche perché la realtà è in qualche modo già andata oltre, ed in luogo di elementi di *international society* o *global governance* già manifesta tratti di democrazia cosmopolitica.

Habermas pone infine l’accento sulla necessità e sull’opportunità di trasformazioni profonde della vita politica. La guerra, la statualità in senso classico, la politica di potenza, l’idea di nazione, sono tutti aspetti in difficoltà, ed il momento sembra propizio per liberarsene o – in qualche caso – trasformarne i connotati. L’elemento che al filosofo tedesco interessa meno, ossia la dimensione strategica, unitamente all’analisi quantitativa dei fenomeni in questione, è stato approfondito e sistematizzato da altri; ed è ad essi che si volge ora l’attenzione.

4. Scienza politica e realismo

³⁰ Si tratta della soluzione suggerita da Zolo, 1998, pp. 79-80.

Le posizioni di Norberto Bobbio e Jürgen Habermas, per quanto autorevolissime, non ci hanno tuttavia confortato con il sostegno di dati empirici, che dovrebbero costituire il punto di partenza privilegiato di qualsiasi riflessione scientifica. Né del resto era loro interesse, dal momento che si tratta di punti di vista soprattutto filosofici. Non appagati dunque da un'analisi più astratta, ci siamo rivolti agli studiosi di scienze sociali – politologi, sociologi, economisti – che negli ultimi tre decenni si sono spesso occupati di temi quali la democrazia cosmopolitica e la *global governance*³¹.

Soprattutto in Inghilterra, intorno alla London School of Economics, si è costituito un gruppo di studiosi (David Held, Daniele Archibugi, Ulrich Beck, Mary Kaldor, fra gli altri) particolarmente attivi nella produzione di analisi dei nuovi fenomeni globali, sostenute anche da un robusto corredo empirico³².

Occorre dire peraltro che la maggior parte degli scienziati politici – specialmente negli USA – ha continuato ad intendere la democrazia nella sua classica veste stato-nazionale e si è piuttosto concentrata sulla sua diffusione, nel senso di una democrazia “universale”, esportata e magari da esportare, in tutti gli angoli del pianeta³³. La “democrazia cosmopolitica” è però ben altro, e muove da premesse assai differenti.

³¹ Per una distinzione tra i due concetti, cfr. Levi, 2005, pp. 347-349.

³² Tra i numerosi lavori di riferimento, cfr. almeno Archibugi e Beetham, 1998; Archibugi, Held, e Koehler, 1998; Falk, 1995; Held, 1995 e 1997; Kaldor, 1999.

³³ Cfr. Archibugi, 2005, p. 263, ed il suo riferimento a Diamond, 2003.

Centrale ai sostenitori di quest'ultimo approccio è l'idea che, in un pianeta sempre più integrato, la democrazia stato-nazionale non sia più sostenibile, né in grado di assicurare quei beni pubblici necessari all'umanità nel suo insieme: urge il transito ad una forma politica nuova, qualcosa di simile ad una *kosmòpolis* o *civitas maxima*.

La loro analisi della globalizzazione si è concentrata su più aspetti: dagli scambi alla delocalizzazione della produzione, dalle migrazioni ai nuovi fenomeni di macrocriminalità internazionale; in particolare, essi si sono soffermati su quegli aspetti sostanzialmente inediti – legati alle vicende della finanza, della comunicazione dell'informatizzazione, e privi di riferimenti simili in altre epoche del passato³⁴.

Cerchiamo ora di ricostruire, in estrema sintesi, i veri (o presunti – per i realisti classici) aspetti di novità e di trasformazione, per approdare successivamente alle soluzioni istituzionali proposte, tra gli altri, da Archibugi e Held. ai fini di un nuovo ordine globale.

- Il commercio internazionale è cresciuto, ma non in misura tale da giustificare l'impressione di cambiamenti straordinari. Secondo i dati della World Bank, la quota di interscambio (Esportazioni + Importazioni) sul PIL mondiale è stata, nel 2002, del 40,3%: un livello significativo, ma non particolarmente elevato, soprattutto se paragonato allo stesso indicatore rilevato nell'era del

³⁴ Il lavoro più ricco di dati, in numerosi ambiti della vita economica, sociale, politica, militare e culturale, è senz'altro il volume curato da Held, Goldblatt, McGrew e Perraton, 1999.

cosiddetto *gold standard* (1870-1914)³⁵. La differenza tra paesi è inoltre consistente, e depone a sfavore di quelli più deboli, la cui quota di interscambio sul PIL si attesta intorno al 45%, creando problematiche situazioni di dipendenza. La stessa, progressiva, liberalizzazione degli scambi portata avanti dalla WTO non ha dato luogo a effetti chiari: le difficoltà della democrazia statunitense, ad esempio, si manifestano in un paese che ha mantenuto evidenti aspetti di protezionismo.

- Anche l'evoluzione delle imprese multinazionali non è un fatto completamente nuovo. Se è vero che il fatturato delle cinque più grandi *corporations* è pari a circa tre volte il PIL complessivo della Russia³⁶, lo è anche il fatto che imprese di dimensioni continentali sono esistite già nel passato (si pensi ai banchieri fiorentini nel medioevo, a quelli genovesi del *siglo de oro*, a Jacques Coeur, ai Fugger). Un'entità autenticamente plurinazionale ed “acefala”, distribuita in più paesi e regioni del mondo senza un nucleo chiaramente individuabile non sembra per ora essere venuta alla luce, neppure all'interno del mercato unico europeo.
- Altre variabili contengono invece chiari elementi di novità. Si pensi alla progressiva liberalizzazione dei

³⁵ Ad esempio, la quota di Esportazioni sul PIL per la Gran Bretagna era già del 14,7% nel 1913, un livello che verrà superato soltanto nella seconda metà degli anni Ottanta. Cfr. Held, Goldblatt, McGrew, Perraton, cit., p. 180.

³⁶ Cfr. *Pocket World in Figures*, 2006.

movimenti di capitali ed alla relativa defiscalizzazione; il mercato valutario mondiale, ad esempio, si è espanso da un volume di 18 ad uno di 298 trilioni di dollari, nell'arco di tempo compreso tra 1979 e 1995³⁷; per tacere di speculazioni, *dumping* fiscale e di quella tirannia del gregge elettronico dei risparmiatori descritta da Thomas L.Friedman³⁸.

- Altro elemento di novità cruciale è la compressione spazio temporale indotta dalle tecnologie informatiche e soprattutto dalla rete; anche se gli utenti internet a livello mondiale non sarebbero più del 12,7% dell'umanità (cifra comunque consistente, viste le origini recenti di queste tecnologie), il vento della diffusione è stato rapidissimo e nuovi grandi paesi, dalla Cina all'India, si stanno affacciando all'orizzonte.
- A tutto ciò possiamo aggiungere il proliferare di organizzazioni internazionali, governative e non, la penetrazione transfrontaliera del crimine organizzato, il prefigurarsi di una società civile su scala mondiale, l'assimilazione di atteggiamenti culturali diffusi; ne seguirebbe – almeno secondo i teorici della democrazia cosmopolitica – la crisi irreversibile delle istituzioni politiche rappresentative e quindi di una democrazia non

³⁷ Cfr. BIS, 1995.

³⁸ Cfr. Friedman, 1999.

più in grado di offrire risposte efficaci ad una domanda politica sempre più complessa e variegata.

Lo scenario che è stato rapidamente schizzato viene dunque proposto quale realista; ad esso si aggancia il progetto politico dei cosmopolitici, che corrisponde sì ad una dimensione normativa, ma pretende – dati alla mano – di essere ancorato alla realtà. Certamente esso ha come obiettivo un valore – la democrazia – che non intende accantonare e che vuole anzi adattare alle mutate condizioni sociali ed economiche del pianeta; si tratta tuttavia di un ideale che ha solide radici nel “reale”, dal momento che la maggioranza dei popoli del mondo ne hanno già sperimentato le virtù ed è inverosimile pensare che intendano rinunciarvi in un contesto mondiale ormai diverso.

La più organica delle proposte cosmopolitiche è probabilmente quella, riprodotta in più circostanze, di David Held³⁹, che si è preoccupato di definire diverse opzioni politiche per il breve ed il lungo periodo, e con riferimento a più livelli, dal locale al globale.

In merito al primo livello, la proposta principale consiste nel potenziamento della dimensione associativa, attraverso forme di cooperazione tra istituzioni e privati, oltre ad accordi transfrontalieri. Mentre gli Stati dovrebbero concentrarsi soltanto su quelle funzioni che riescono ad esercitare meglio, sul piano macroregionale occorrerebbe rinforzare il potere di istituzioni quali

³⁹ Cfr. soprattutto Held, 1995, cit.

quelle dell'Unione Europea e di altre emergenti comunità di dimensioni continentali; sul piano globale, i cosmopolitici propongono infine una riforma democratica delle Nazioni Unite, grazie ad una trasformazione del Consiglio di Sicurezza, che dovrebbe configurarsi quale Consiglio delle Grandi Regioni del mondo, alla creazione di un Parlamento mondiale⁴⁰ e di altri istituti giurisdizionali e militari. Anche la partecipazione della società civile dovrebbe essere rafforzata ed incentivata. Held sostiene inoltre la necessità di potenziare le organizzazioni della società civile, di introdurre forme di democrazia economica, di garantire l'indipendenza dei media e elementi di tutela sociale per tutti⁴¹.

Si tratta nell'insieme di un progetto grandioso ed affascinante; la democrazia a più livelli, i diritti degli individui e la cittadinanza universale vengono inseriti all'interno di un disegno complessivo del quale sono esplorate le radici nel mondo globale contemporaneo. Eppure, le critiche dei realisti tradizionali non mancano – sia sulla realizzabilità che sull'auspicabilità di una tale architettura.

Già il nesso tra globalizzazione e democrazia cosmopolitica è assai discutibile. Per alcuni studiosi, la globalizzazione non esiste o va comunque ridimensionata: così ad esempio secondo Hirst e Thompson, che ne smentiscono la realtà servendosi di accurati dati empirici⁴². Per Hirst lo Stato ne risulterebbe addirittura rafforzato, e

⁴⁰Per cui cfr. Archibugi, 1995, cit.

⁴¹ Cfr. Held, 1995, cit., pp. 278-283.

⁴² Cfr. Hirst, Thompson, 1996.

buona parte delle trasformazioni della contemporaneità sarebbero persino dovute ad esso. Dell'opinione di Dahrendorf circa l'importanza corrente dello Stato nazionale, quale garante di ordine e democrazia, si è già detto.

Le riflessioni cosmopolitiche non sono frutto di visioni utopiche, come pretenderebbero i realisti. Esse prendono spunto da cambiamenti nel mondo reale, a partire dai modi produzione della ricchezza, ed indicano una direzione, che è tanto normativa quanto analitica, dal momento che alcuni dei suggerimenti cosmopolitici si sono già realizzati. Basti pensare all'istituzione del Tribunale Penale Internazionale, all'Unione Europea con tutti i suoi elementi di novità, all'emergere di un nuovo regionalismo, ai movimenti altermondialisti, e l'elenco potrebbe proseguire. L'equilibrio dei rapporti di forza – così caro alla tradizione realista – potrebbe insomma avere cambiato orientamento e non muovere più in favore degli Stati nazionali.

La critica mossa da Zolo – che accusa autori come Held o Beck di voler sostenere un governo mondiale – sembra una chiara forzatura⁴³. Nessuno di essi si è mosso inequivocabilmente in quella direzione, anche se non è detto che ciò sia un merito. La prospettiva di un governo mondiale, sostenuta invece dai federalisti, ha infatti il pregio indiscutibile di quella chiarezza istituzionale che sembrerebbe invece mancare ad una parte dei cosmopolitici. Se una critica realista può infatti essere mossa a

⁴³ La pensa così anche Archibugi, 2005, p. 272.

questi ultimi, essa ha senz'altro a che vedere con una certa vaghezza e mutabilità della cornice politico-istituzionale da essi proposta: un limite che rende la prospettiva cosmopolitica non così dissimile – in qualche caso – dai vagheggiamenti sul ritorno al medioevo che hanno segnato una parte della letteratura scientifica e politica in materia⁴⁴.

In ultima analisi, il lavoro degli scienziati politici ha avuto il merito indubbio di collegare la proposta cosmopolitica all'analisi delle grandi trasformazioni in atto a partire dall'ultimo scorcio del XX secolo; in questo senso, essi hanno dato vita ad un progetto realista, perché fondato su una base empirica e orientato in una chiara direzione strategica. Pur con qualche smagliatura, di cui ora si darà conto, il disegno cosmopolitico è proprio un esempio di connessione tra realismo e prospettive normative, che non potranno realizzarsi se avulse ai tratti caratteristici della politica, quale la abbiamo conosciuta.

⁴⁴ Cfr. Levi, 2005, cit., p. 346, ed il classico Bull, 1977.

5. Conclusioni: verso una convivenza?

La possibilità di conciliare realismo e democrazia cosmopolitica dunque esiste. In effetti, i più avveduti tra i realisti se ne sono accorti, e da tempo: se da un lato il pensiero federalista può essere considerato una buona sintesi tra le due voci, dall'altro realisti di antica data come Barry Buzan hanno decisamente mitigato le loro posizioni più rigide, e preso atto di trasformazioni che inducono anche a modifiche di paradigmi: si pensi ad esempio all'*anarchia matura* di Buzan⁴⁵ ed alle considerazioni, spesso più in sintonia che in opposizione, svolte in un ormai famoso dialogo per la BBC con David Held⁴⁶.

⁴⁵ Per la quale, cfr. Buzan, 1991.

⁴⁶ Cfr. <http://www.polity.co.uk/global/realism.htm>.

In altri termini, il confine tra realismo e democrazia cosmopolitica sta parzialmente sfumando. Proviamo a vedere che cosa ciascuno dei due approcci può offrire all'altro.

Un buon "cosmopolitico" deve naturalmente praticare il realismo metodologico del quale si è detto: ciò in qualche misura è premessa di ogni attività scientifica che abbia pretese di rilevanza euristica.

Quanto alla dimensione ontologica, il realismo pone l'accento sul conflitto e sulla variabile del potere: si tratta di aspetti che nessuno scienziato politico può trascurare, senza con ciò tendere ad un'interpretazione della politica che ne legga ogni atto quale manifestazione di *Real-* o persino *Machtpolitik*. Non si chiede ad un sostenitore della democrazia cosmopolitica di leggere gli eventi alla stregua di un von Ranke o di un Meinecke; ma di considerare la variabile "potere", sì.

Un buon realista dovrebbe d'altro canto chiedersi se la sua interpretazione della politica non sia a volte troppo statica, a-storica, se non un po' soggettiva, figlia di circostanze socio-storiche e magari biografiche particolari. In effetti, la mancanza di una visione dinamica è un' accusa tradizionalmente mossa ai realisti, a partire dalla famosa raccolta di Keohane del 1986⁴⁷, volta soprattutto a mettere in luce i limiti dell'approccio waltziano, troppo concentrato su di una lettura astratta e meccanicistica del sistema internazionale.

⁴⁷ Cfr. Keohane, 1986.

La realtà contemporanea non è quella di quattro, cinque o anche solo un secolo fa: numerose variabili mutano, a partire dagli aspetti sociali ed economici che l'interpretazione realista tende solitamente a dimenticare.

In questo senso la democrazia cosmopolitica offre una lettura più viva, attenta agli sviluppi storici e alle trasformazioni della politica: in una parola, più "realista".

Se dunque realismo e democrazia cosmopolitica possono coesistere e forse anche convivere, chi sono i veri "nemici" di quest'ultimo approccio? Due nomi si impongono su tutti: il nazionalismo e le teorie sulla *politica di potenza*.

Quanto al primo, si è spesso pensato che la crisi dello Stato-nazione abbia portato con sé anche il declino delle tentazioni nazionaliste. Non è stato così. Non solo il nazionalismo si è rivelato strumento utile a molte elites nei paesi già appartenenti all'area sovietica; oltre a continuare ad essere presente nei Paesi in Via di Sviluppo, esso ha rifatto capolino anche in Europa, è tornato prepotentemente alla ribalta in America ed ha assunto i connotati aggressivi ed oltranzisti del fondamentalismo religioso in alcuni paesi del Medio Oriente, e non solo. Figure come Kaczyński, Le Pen, Zhirinovskij, Ahmadinejad e lo stesso Bush ne incarnano una versione a volte più mascherata, ma comunque pericolosissima per il destino della democrazia. Potremmo ottimisticamente interpretarne il recupero come una "crisi di crescita" della democrazia e dell'idea sovranazionale, ma ciò non può indurci a

sottovalutare la portata del fenomeno. Alcuni elementi del nazionalismo americano (presenti, ad esempio, nella formazione culturale e politica di un Cheney o di un Rumsfeld e particolarmente pericolosi, se associati ad uno Stato sempre più accentratore e controllato da grandi burocrazie) si sono incontrati con l'ideologia *neocoon*, in parte proveniente dall'idealismo wilsoniano, e con un realismo politico che, dopo l'11 settembre, ha messo gli Stati Uniti nelle difficili condizioni di chi deve rispondere ad un attacco imprevedibile e di proporzioni spaventose.

Anche lo spazio russo è percorso da ambigue commistioni “rosso-brune” e da correnti eurasiche che mirano a risollevarne l'identità nazionale russa, avvilita dall'invasione occidentale e alla ricerca di un nuovo ruolo imperiale⁴⁸; al centro dell'attenzione dei contemporanei è però un altro problema, quello dei rapporti tra l'Occidente nel suo insieme ed il mondo islamico, o più in generale, il rischio dello “scontro di civiltà”.

Molti eventi, soprattutto dopo l'11 settembre, hanno fatto pensare all'inveramento della “profezia” di Huntington⁴⁹; dalle guerre in Afghanistan ed Iraq al terrorismo globale, dalla paura nei confronti della Cina al continuo flusso di migranti verso Europa e America settentrionale. Con buona pace degli amanti di spiegazioni semplici, la realtà è tuttavia diversa. Le civiltazioni sono fenomeni molto più complessi delle grossolane semplificazioni

⁴⁸ I nazionalisti russi non si annidano soltanto nel partito di Zhirinovskij e nell'ideologia del suo consigliere Dugin, ma percorrono trasversalmente buona parte dello spettro politico, fino ai comunisti di Zjuganov.

⁴⁹ Cfr. il volume del 1996, successivo all'articolo di tre anni prima.

proposte da Huntington; la loro storia è inoltre soprattutto vicenda di intrecci, scambi, elementi di comunanza, relazioni fluide, reciproche influenze. Ciò che sembra invece verosimile è l'utilizzazione dello strumento religioso – identitario, e anche più forte del nazionalismo tradizionale – per legittimare il perseguimento di politiche volte alla potenza nel quadro di un ordine internazionale dai connotati sfuggenti quale quello postbipolare. In altre parole, ciò che potrebbe sembrare “scontro di civiltà” è invece soprattutto scontro per il potere legittimato da strumenti identitari che, in un mondo “insicuro” come quello globale, stanno recuperando spendibilità.

Molto discutibile appare inoltre la proposta di Huntington di riformare il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ricomprendendovi rappresentanti delle principali civiltà da lui individuate (Europa, America settentrionale, Est ortodosso, Islam, India, Cina, Giappone, Africa, America latina). Un progetto di questo tipo sembra peccare proprio di realismo e rischierebbe di fomentare tensioni intra- e interciviltà assai rischiose. Con quale criterio alcuni paesi sarebbero inclusi ed altri no? Dove collocare gli Stati di confine? Sembra decisamente più appropriato ripensare l'organo esecutivo dell'ONU sulla base di una rappresentanza delle “grandi regioni del mondo” a partire da criteri geografici, anch'essi non semplici da definire ma senz'altro più obiettivi.

Un commento a sé merita inoltre una posizione che si ritrova tra i critici della globalizzazione ed i difensori dell'ordine stato-

nazionale: la paura dell'omologazione e dell'occidentalizzazione del mondo, quale è riassunta nelle efficaci parole di Danilo Zolo: *“Il Washington consensus è oggi il sigillo imperiale della negazione della bellezza e della complessità del mondo”*⁵⁰. Insieme con le multinazionali e l'economia globale, Zolo butta giù dalla torre anche le istituzioni inter- e sovranazionali, i loro sostenitori e le idee di chi viene criticato quale *western globalist*.

Il fatto che la globalizzazione attuale abbia caratteri prevalentemente “occidentali” è assai probabile. Detto che le civiltà non sono blocchi compatti ed indipendenti, e che il cosiddetto “Occidente” porta con sé numerosi elementi di varia provenienza, dall'aritmetica degli Arabi alle invenzioni cinesi del medioevo alle radici indiane del pacifismo e forse della democrazia, possiamo comunque ammettere che la forma del mondo contemporaneo abbia assunto tratti soprattutto euro-americani. Questo però ha potuto avere luogo proprio a causa dell'assenza di vincoli istituzionali che limitino in qualche modo il potere – a volte straripante ed oppressivo – della superiorità economica delle nostre imprese e di quella militare degli Stati Uniti. Un sistema di governo sovranazionale – proprio quello che Zolo critica – potrebbe essere uno strumento per garantire uno sviluppo più equo e paritario delle diverse aree del mondo. Nel contesto di Nazioni Unite che rispecchino gli equilibri demografici del pianeta il rischio sarebbe semmai opposto – visti i grandi

⁵⁰ Cfr. Zolo, 2004, p. 139.

numeri di Cina, India ed altri Paesi in Via di Sviluppo e le difficoltà del mondo euro-americano. Il timore dell'omologazione può dunque essere associato ad una globalizzazione fuori controllo, ma difficilmente ad un mondo integrato sotto l'egida di istituzioni regionali e sovranazionali. Esse dovrebbero piuttosto costituire il tessuto connettivo di una *world society* (o *Weltgesellschaft*, secondo Luhmann⁵¹) in via di formazione. Certamente i due sviluppi – la costituzione di una società su scala planetaria e la sua istituzionalizzazione – viaggiano in parallelo; nessuno dei due sembra in grado di cancellare le identità locali, regionali e nazionali, che rischiano al contrario di essere messe in scacco in un mondo dominato dal più forte, come avviene, almeno parzialmente, oggi con gli Stati Uniti.

Proprio gli USA ci riportano al mito della politica di potenza e ad un'immagine dello Stato che non è certo conciliabile con il progetto cosmopolitico. Nonostante le evoluzioni successive alla Seconda guerra mondiale, la *Machtpolitik* ha ancora i suoi apologeti, e Mearsheimer si fa addirittura portavoce di un “realismo aggressivo”⁵².

Non può esserci conciliazione tra “Stato-potenza” e democrazia cosmopolitica. In una visione che intende restituire all'uomo la sua centralità – come persona e come cittadino – la “moralità” dello Stato e delle istituzioni pubbliche verrà valutata in rapporto alla loro capacità di realizzare il bene del singolo e della collettività di

⁵¹ Cfr. Luhmann, 1997.

⁵² Cfr. Mearsheimer, 2003.

riferimento. Non si tratta di una novità assoluta: già Gerhard Ritter⁵³ aveva evidenziato l'esistenza di due tradizionali letture della politica, quella più "aggressiva" rappresentata da Machiavelli, e un'altra, un po' utopistica, portabandiera dell'idea di uno Stato del benessere, simboleggiata da Thomas More e dalla sua leggendaria isola di *Utopia*.

Il mondo contemporaneo offre – forse per la prima volta - l'opportunità di superare la dicotomia e di gettare la fundamenta di una politica nuova, che realizzi obiettivi di validità universale, nel rispetto delle differenze nazionali e regionali. Beninteso, senza dimenticare Machiavelli.

BIBLIOGRAFIA

Archibugi, D. (2005), *La democrazia cosmopolitica: una prospettiva partecipante*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", XXXV, n. 2.

⁵³ Cfr. Ritter, 1997.

- Archibugi, D., D. Beetham (1998), *Diritti umani e democrazia cosmopolitica*, Feltrinelli, Milano.
- Archibugi, D., D. Held, M. Koehler (eds., 1998), *Reimagining Political Community: Studies in Cosmopolitan Democracy*, Polity Press, Cambridge.
- BIS (1995), *Annual Report*, Bank for International Settlements, Basle.
- Bobbio, N. (a cura di, 1945), *Carlo Cattaneo, Stati Uniti d'Italia*, Chiantore, Torino.
- Bobbio, N. (1946), *Il Federalismo e l'Europa*, in "L'Unità Europea", 1, 10.
- Bobbio, N. (1989), *Questioni di democrazia*, in "Sisifo", XVII.
- Bobbio, N. (1998), *Il mio federalismo attraverso Cattaneo*, in "Nuova Antologia", n. 2207.
- Bonanate, L. (1987), *Guerra e pace*, in Bravo G.M. e S. Rota Ghibaudi (a cura di), *Il pensiero politico contemporaneo*, vol. III, Franco Angeli, Milano.
- Bonanate, L. (2002), *Il federalismo, via d'uscita dal labirinto della guerra*, in "Reset", n. 74.
- Bovero, M. (2003), *Il realismo? Ben venga, purchè sia "insoddisfatto"?*, in Ocone, C. (a cura di), *Bobbio ad uso di amici e nemici*, Marsilio, Venezia.

- Bull, H. (1977), *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, Palgrave, New York.
- Buzan, B. (1991), *People, States, and Fear*, Harvester Wheatsheaf, London.
- Campagnolo, U. (1946), *L'Europa federalista (Risposta a Norberto Bobbio)*, in "L'Unità Europea", 2, 12.
- Dahrendorf, R. (2001), *Dopo la democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Diamond, L. (2003), *Can the Whole World become Democratic? Democracy, Development, and International Politics*, Center for the Study of Democracy, Irvine.
- Economist, The (2006), *Pocket World in Figures*.
- Falk, R. (1995), *On Human Governance: Toward a New Global Politics*, Polity Press, Cambridge.
- Friedman, T.L. (1999), *The Lexus and the Olive Tree*, Farrar, Strauss, Giroux, New York.
- Habermas, J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna.
- Habermas, J. (1998), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.
- Habermas, J. (2005), *L'Occidente diviso*, Laterza, Roma-Bari.

- Held, D. (1995), *Democracy and the Global Order: From the Modern State to Cosmopolitan Governance*, Polity Press, Cambridge.
- Held, D. (1997), *Models of Democracy*, Polity Press, Cambridge.
- Held, D., D. Goldblatt, A. McGrew, J. Perraton (1999), *Global Transformations*, Polity Press, Cambridge.
- Hirst, P., G. Thompson (1996), *Globalization in Question: The International Economy and the Possibilities of Governance*, Polity Press, Oxford.
- Huntington, S.P. (1993), *The Clash of Civilizations?*, in “Foreign Affairs”, LXXII, 3.
- Huntington, S.P. (1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon and Schuster, New York.
- Kaldor, M. (1999), *New and Old Wars: Organised Warfare in the Global Era*, Polity Press, Cambridge.
- Keohane, R.O. (ed., 1986), *Neorealism and Its Critics*, Columbia University Press, New York.
- Levi, L. (2002), *Il pensiero federalista*, Laterza, Roma-Bari.
- Levi, L. (2004), *Norberto Bobbio, federalista ante litteram*, in “Europa”, 14 gennaio 2004.
- Levi, L. (2005), *Crisi dello Stato e governo del mondo*, Giappichelli, Torino.

- Luhmann, N. (1997), *Die Gesellschaft der Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.
- Machiavelli, N. (1997), *Opere*, Volume I, Einaudi, Torino.
- Mearsheimer, J. (1990), *Back to the Future: Instability in Europe After the Cold War*, in “International Security”, 15, 4.
- Mearsheimer, J. (1995), *The False Promise of International Institutions*, in “International Security”, 19, 3.
- Mearsheimer, J. (2003), *La logica di potenza*, EGEA, Milano.
- Moravcsik, A. (1998), *The Choice for Europe: Social Purpose and State Power from Messina to Maastricht*, Cornell University Press, Ithaca.
- Polito, P. (1999), *Federalismo ed europeismo nell’opera di Norberto Bobbio*, in S.Pistone e C.Malandrino (a cura di), *Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali: la Resistenza e i Trattati di Roma (1957)*, Olschki, Firenze.
- Portinaro, P.P. (1999), *Il realismo politico*, Laterza, Roma-Bari.
- Ritter, G. (1997), *Il volto demoniaco del potere*, il Mulino, Bologna.
- Telò, M. (1999), *Lo stato e la democrazia internazionale: il contributo di N.Bobbio oltre globalismo giuridico e relativismo*, in “Teoria Politica”, 2-3.

Weiss, L. (1998), *State Capacity: Governing the Economy in a Global Era*, Polity Press, Cambridge.

Zolo, D. (1995), *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano.

Zolo, D. (1998), *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Carocci, Roma.

Zolo, D. (2004), *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari.